

Ma mentre si aspetta che una ripresa negli Usa trascini l'economia mondiale fuori dal chinalone deflattivo, è opportuno chiedersi se non sia possibile, invece, che in quel Paese si produca nei prossimi anni una riedizione della sindrome giapponese, prodotta lì dallo scoppio di una bolla speculativa. Forse l'accostamento è azzardato, ma vari elementi, che andrebbero approfonditi a parte, inducono a non prendere sotto

gamba quell'eventualità e comunque a essere in guardia in Europa contro un affidamento eccessivo su un traino stabile proveniente da quell'economia (ancor meno se il dollaro, come è probabile, non finirà qui la sua corsa).

L'Europa si trova quindi a dover sostenere la crescita con le proprie politiche, non essendo equipaggiata a farlo né per cultura delle sue élite in campo economico, né per attrezzatura istituzionale. Puntare oggi su politiche dell'offerta e un ritorno più deciso all'agenda di Lisbona (economia della conoscenza e dell'innovazione), per quanto auspicabile, non avrebbe alcun effetto sul quadro macroeconomico nell'immediato. Il tempo è la risorsa più preziosa in questo momento.

Il punto cruciale in Europa è lo stato delle aspettative sull'economia. Queste sono depresse e portano con sé un rischio di involuppo. D'altra parte i comportamenti difensivi e prudentiali che esse generano autoconvalidano i loro presupposti. Ma un mutamento delle aspettative non è semplice, e può essere solo prodotto dal mutamento profondo e inconsueto (per impeto e tempistica) delle politiche: dalla robustezza (e, in un certo senso, drammaticità) degli interventi per l'immediato, dalla sensazione che ci sia un meccanismo decisionale che funzioni, dal segno e intelleggibilità degli interventi prospettati anche per il futuro.

Una crescita attesa comincia a entrare nelle aspettative per il futuro solo dopo che un'espansione effettiva è stata in corso per qualche tempo. Quando questo avviene, la proiezione in avanti dell'espansione dei mercati porta a decisioni di spesa più audaci e induce un accrescimento del potenziale produttivo, che crea esso stesso le premesse affinché gli incrementi di capacità di offerta, generati in anticipazione, siano poi riempiti da addizionali effettive di domanda interna e da nuove esportazioni, venendo così a convalidare la giustezza dello scenario assunto ed estendendolo nel tempo. Come conseguenza, la produttività sale per via delle economie di scala e dell'introduzione di nuova tecnologia incorporata negli investimenti; vengono assorbiti gli incrementi dei redditi da lavoro, che vanno in parallelo con l'aumento dei profitti, e l'inflazione rimane contenuta. Questa rimozione dell'incertezza che trova conferma in sé stessa è un processo che si avvia lentamente e poi si regge da solo (ammesso che non vi siano ostacoli insiti nelle situazioni finanziarie e di portafoglio degli agenti). Progressivamente, il motore

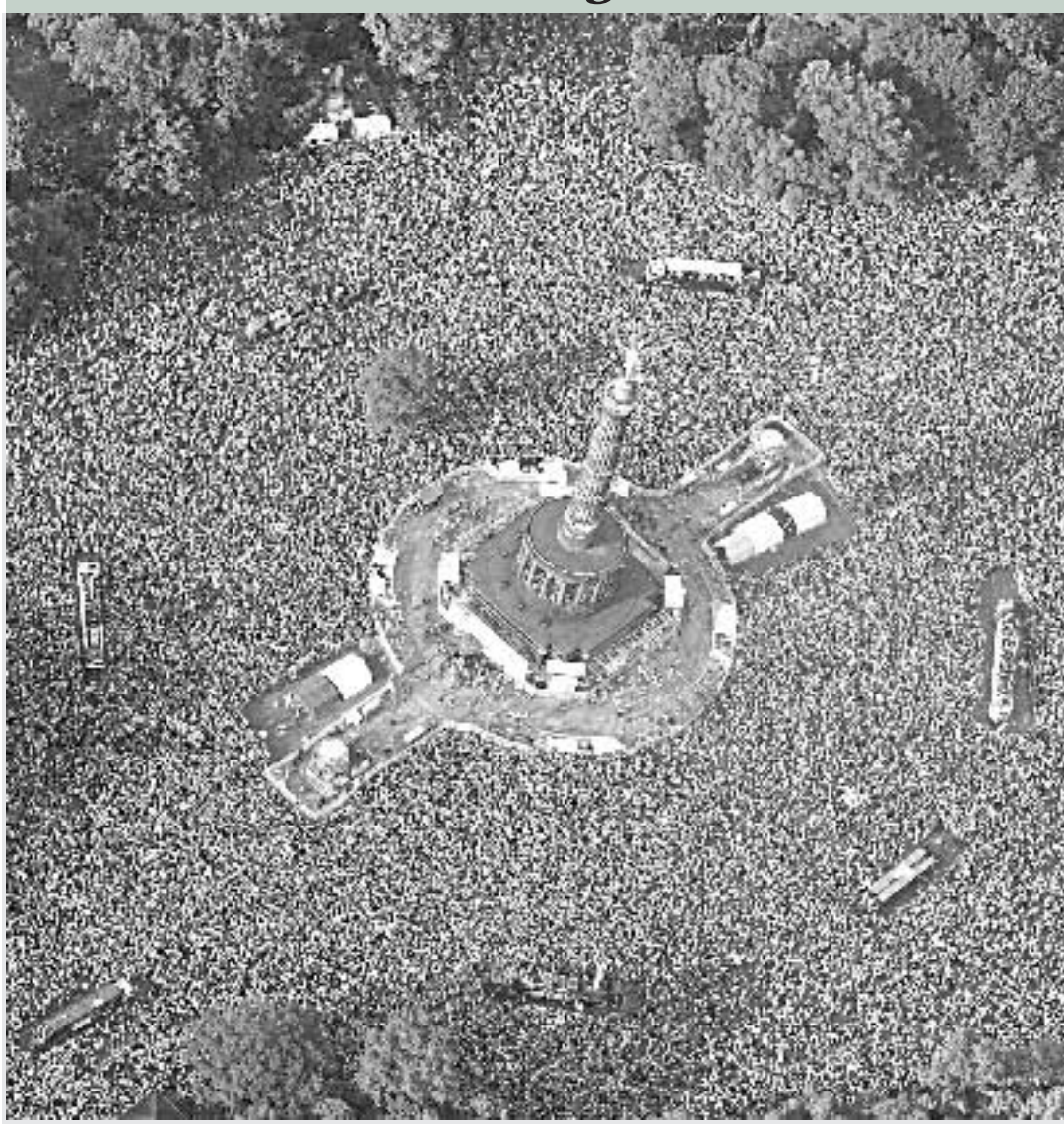
Gli Stati Uniti non sembrano più in grado di trainare l'economia mondiale. La crescita, questa volta, dipende dal Vecchio Continente

Proprio per questo i Paesi Ue non possono più agire in ordine sparso ma muoversi all'interno di un piano concreto e condiviso

Ripresa: se l'Europa diventa l'America

SALVATORE BIASCO

la foto del giorno



Cinquecentomila persone, 250 dj, 50 stazioni di ascolto: sono i numeri della quindicesima «Love Parade», la superfestiva dedicata alla musica elettronica che si tiene ogni anno a Berlino

della spesa privata viene a sostituire quello della spesa pubblica in un meccanismo autosostenuto, che mantiene in vita il processo. È stato così negli anni '50 e '60; è stato così in altri episodi di crescita prolungata; è stato così negli Usa di Reagan e Clinton e nella Germania post riunificazione. E vero che fattori di offerta hanno un ruolo importante (investimenti, introduzione degli avanzamenti tecnici, atteggiamenti economici meno conservatori e quant'altro), ma essi sembrano differenziare le aree in crescita come lineamenti autonomi, strutturali e autosufficienti, mentre dietro vi è una attenuazione dell'incertezza macroeconomica e una pressione della domanda sulla capacità produttiva che si è mantenuta per qualche tempo.

Alla luce di questo, forse l'intera storia del «modello americano» è una storia che andrà rielaborata, in quanto, nella sua vulgata, è inscritta in un'illusione ottica che ha fatto apparire come peculiari di quel modello e scatenati, fattori di offerta (alcuni rilevanti e altri meno nel processo) che hanno risposto a un meccanismo, di cui da soli non possono dar conto. È quel meccanismo che va riprodotto in Europa e nulla fa pensare che vi sia minore elasticità di risposta.

Alla luce della serietà del momento e del rischio di un involuppo, è ovviamente necessario che molto del piano Delors sia ripreso come programma della Comunità. Il punto cruciale è che i vincoli per i singoli Paesi permangano, e che sia la Comunità in quanto tale a contrarre le obbligazioni finanziarie per spendere in deficit (direttamente, così come tramite la Bei). Quindi: nessuna delega ai singoli governi a farlo in ordine sparso, neppure quella insita in una revisione dei criteri di classificazione conta-

bile di alcuni investimenti pubblici o in ricerca. Ma anche il programma di infrastrutture europee (e anche alla scala proposta da Tremonti) non è tale da produrre l'effetto shock necessario e quell'inversione delle aspettative su cui si commisura il suo successo. Il tempo è la risorsa scarsa e quel piano richiede una lunga fase di gestazione. E ci si deve chiedere perché il settore privato dovrebbe scommettere sugli effetti di qualcosa che, se vedrà la luce, lo vedrà nel tempo e produrrà effetti diluiti (sempre che trovi la via dell'attuazione effettiva), mentre al momento sente incombere la concretezza di una depressione dell'attività e arrivano cattive notizie dagli Usa.

La Comunità come tale dovrebbe, quindi, in aggiunta a quel piano, finanziare in deficit un allargamento rapido del potere di acquisto nei Paesi membri, con programmi, che abbiano una qualche connessione con politiche di offerta. Questi potrebbero riguardare - a puro titolo esemplificativo - un'allocatione di risorse alle università per programmi di spin off, di dotazione dei laboratori, per sostegno alla ricerca, eccetera; un'allocatione di risorse per programmi di alfabetizzazione e dotazione di materiale informatico (gestito dalle scuole, ad esempio); programmi di aiuto ai Paesi in via di sviluppo condizionato per spese nella Comunità entro un periodo breve di tempo in macchinari o altro; aiuti alla rottamazione ecologica; altri programmi comportanti trasferimento (o, meglio, creazione) di potere di acquisto per spesa immediata. Programmi, quindi, di allocatione, senza troppi condizionamenti (dotazioni pro istituzione o pro capite, rimborsi a piè di lista, assegnazioni per spese finalizzate, non aste) di svariate miliardi di euro (partendo da

30 milioni il primo anno) da portare gradualmente a termine, man mano che gli indirizzi più strutturali di espansione della domanda vengano in esecuzione. Occorre rendersi conto che stiamo di fronte a mali estremi.

L'alternativa (molto più debole e indiretta) è il mantenimento delle attuali dotazioni di spesa della Comunità sospendendo per due-tre anni il pagamento delle quote ai singoli Paesi.

Non vi è nulla di male, dietro una forte espansione, se la politica monetaria è meno accomodante che in Usa e l'euro continua ad apprezzarsi. Quell'apprezzamento produce il massimo di politica dell'offerta che oggi può essere attuato. Ma è benefico se e solo se avviene con compensazioni sostanziali dal lato della domanda che «indennizzano» le imprese per lo shock da rivalutazione e facilitino i mutamenti strutturali e l'accelerazione di produttività. È un mix che ho visto perorare anche da De Cecco su Repubblica. L'eterodossia di una linea di espansione come quella prospettata avrebbe paradossalmente anche l'effetto iniziale di limitare la crescita dell'euro, a causa della prudenza che eserciterebbe la comunità finanziaria nelle sue scelte di fronte a simili sviluppi. Questa linea giocherebbe sul finanziamento con capitali esteri e su un ruolo pieno dell'euro come valuta internazionale - che oggi sarebbe solo un vantaggio, ma che richiede un diverso atteggiamento della Comunità, verso il conto corrente della bilancia dei pagamenti, l'uscita lorda di capitali, il completamento dei mercati finanziari e delle loro regole, la responsabilità verso la periferia del mondo, la portata delle capacità decisionali a livello centrale.

Una politica fortemente determinata in questa direzione porterebbe la sfida agli Stati Uniti - oggi che quel Paese ha esteso l'impegno militare e politico oltre la sua forza economica, non ignoriamolo - sullo stesso terreno che ha consentito loro questi sviluppi, quello della crescita economica ed espansione valutaria. È molto più efficace nell'affermazione del ruolo europeo di qualsiasi piano Solana e ha implicazioni che si estendono sul piano culturale, di competizione di modelli, e su quello delle capacità di influenza nelle relazioni internazionali.

Quando il rubinetto gira a vuoto

PAOLO HUTTER

Non piove? Governo ladro. Oppure, se vogliamo essere ancor più sarcastici e passionali: governo ladro? Non piove. In ogni caso se le città e i paesi stanno andando in emergenza idrica, le responsabilità politiche e sociali ci sono e gli impegni su cui ragionare sono notevoli. Ironia della sorte: è l'anno dedicato all'acqua. In questi giorni l'Italia pulula di piccole decisioni, polemiche e preoccupazioni locali sull'acqua che manca e su come viene gestita la situazione. Il sin-

daco di Lanzo d'Intelvi - ma non è certo il solo - fa un'ordinanza per vietare di annaffiare il giardino o di lavare la macchina con l'acqua del rubinetto. Chissà se andrà Berlusconi in televisione a invitare gli italiani a fare docce brevi evitando rigorosamente di fare il bagno in vasca... Inquadriamo la questione. Prima di tutto non c'è acqua perché non piove e non piove perché stiamo vivendo anche su questo fronte, come su quello del caldo e dell'afa, le conseguenze di un cambiamento clima-

tico dovuto alle emissioni di gas serra. Quando arriverà il momento per mettere al primo posto la questione di ridurre le emissioni che stanno facendo bollire e impazzire il pianeta? E, visto che siamo su un giornale, quanti editoriali sono stati dedicati in questi giorni dalla stampa italiana alla necessità e possibilità di combattere l'effetto serra? In secondo luogo c'è la questione della inefficienza e degli sprechi della rete idrica e degli acquedotti. In Italia ci sono centinaia di tariffe diverse ma mediamente la paghiamo 0,8 euro ogni mille litri. Una doccia di 100 litri ci costa poco più di 150 vecchie lire. Sono tariffe basse rispetto al resto d'Europa (dove si arriva anche a 2 euro per mille litri) e guarda caso i consumi preoccupati dagli acquedotti italiani sono valutati in circa 250 litri al giorno per abitante, più alti degli altri paesi europei. Ci sono anche le tariffe graduate a consumo che vendono a prezzi ancora più stracciati, a tutti, i primi litri. (Solo ora gli Ambiti Territoriali cominciano a cambiare e a lasciare il supersconto solo a chi ha redditi bassi e/o famiglie numerose). Per di più non ci accorgiamo neanche di pagare l'acqua, confusa nelle spese condo-



miniali e raramente misurata per alloggio. Insomma, ho scritto una mezza filippica contro il fatto che quasi non ci accorgiamo di pagare l'acqua, o la paghiamo troppo poco e quindi non siamo incentivati a risparmiarla. Sarebbe però ideologico pensare di risolvere il problema puntando principalmente al contenimento dei consumi domestici, mi spiega il manager dell'acqua fiorentina Paolo Peruzzi, componente del Comitato Nazionale di Vigilanza sulle Risorse Idriche. In realtà, mi fa

notare, il 48% dell'acqua distribuita in Italia viene usata in agricoltura, un altro 19% in industria, solo il 19% dagli acquedotti per le case e anche lì c'è una quota che finisce in usi non domestici. Le perdite degli acquedotti si portano via il 30% dell'acqua... Il problema è spingere i nuovi gestori a rendere efficiente e integrato tutto il ciclo. A questo può servire anche un dibattito lucido e non demagogico sulle tariffe che si devono pagare.

Stanno crescendo in sordina nuovi e mirabolanti servizi per rendere più appetibili i mezzi pubblici, quelli del trasporto locale. Ne ho fatto personalmente positiva esperienza recentemente.

Nelle grandi città italiane ormai sui siti Internet delle aziende di trasporto pubblico c'è un piccolo marchingegno per cui scrivendo da dove vuoi partire e dove vuoi arrivare ti spiegano esattamente che mezzi prendere e talvolta ti danno anche l'orario delle corse. Così ieri sono uscito sulla strada afosa per prendere uno splendido autobus a metano, con aria fresca condizionata, per andare in periferia. Guardavo gli altri passeggeri: immigrati, anziani, qualche ragazzino. Certo sono ancora pochi quelli che si studiano i mezzi su Internet... E quanti del ceto medio e dell'età media, viaggiatori di passaggio per lavoro, prendono i mezzi? Ben vengano le informazioni, per avvicinare questi due mondi. Talvolta ci vorrebbero anche più corse, magari quelle che l'orario estivo ha tagliato a Milano.

segue dalla prima

Costa troppo l'acqua che costa poco

C'è una isolata eccezione, Livorno, dove l'acqua costa abbastanza ma i consumi sono ugualmente elevati. Qui credo però che possa entrarci in qualche modo il porto. Sul versante opposto c'è Piacenza con alte tariffe e consumi ridotti. Due eccezioni però. In tutti gli altri casi l'equazione è evidentissima: alte tariffe = consumi bassi, o più bassi. Una politica impopolare? Lì per lì è anche probabile e però si tratta di una misura quanto mai necessaria dal punto di vista delle risorse ambientali altrimenti dissipate. Una misura didattica perché destinata ad insegnare a tutti, fin dalla più tenera età, che l'acqua potabile non scende dal cielo (adesso non scende neppure quella piovana o quando scende a sfaccelli), che invece di un bagno nella vasca, ci si può fare una doccia, che non è conveniente per nessuno tenere i rubinetti aperti, e così via.

Certo, non è questo il solo intervento necessario. Ve ne sono ben altri a monte. Come la riduzione delle perdite d'acqua dalle condotte pari in Italia al 40-50 per cento. Come il riciclaggio delle acque di fogna o di quelle industriali e la creazione di veri e propri acquedotti industriali o per l'irrigazione e per lo stesso spegnimento degli incendi.

A Roma, dove pure è ormai pressoché completato un imponente sistema di depurazione, nell'estate del 2002, per conte-

QUANDO L'ACQUA COSTA POCO I CONSUMI RADDOPPIANO

Le dieci città con le tariffe più alte		
Città	euro al metro cubo	consumo *
FORLÌ	1,29	130
FERRARA	1,14	160
PISTOIA	1,13	145
LIVORNO	1,12	240
REGGIO E.	1,09	123
PRATO	1,08	140
RAVENNA	1,07	192
BOLOGNA	1,03	167
RIMINI	1,00	179
TRIESTE	0,91	177

Le dieci città con le tariffe più basse		
Città	euro al metro cubo	consumo *
MILANO	0,47	280
LECCO	0,49	226
TORINO	0,50	291
PIACENZA	0,52	125
VIENEZIA	0,55	200
VERONA	0,56	202
UDINE	0,57	292
GORIZIA	0,58	217
VICENZA	0,62	195
ROMA	0,63	293

* litri al giorno per abitante

Fonte: FederGasAcqua 2002

nere il rogo disastroso della pineta di Castelfusano, non c'era altro bocchettone per i vigili del fuoco che quello dell'acqua potabile. A Milano è partito da poco il primo depuratore della città (a Noseda) che ha sin qui pesantemente inquinato gli affluenti del Po e il Po medesimo. Le perdite dagli acquedotti o i furti d'acqua mascherati da perdite spingono poi a creare altri pozzi artesiani, per lo più abusivi, i quali concorrono pesantemente ad impoverire la falda e a dissestare i terreni concorrendo allo sprofondamento dove questo fenomeno (vedi pianura emiliana o veneta, in particolare entroterra di Venezia) è ormai cronico e allarmante. Certo, poi c'è il complesso, intricato pro-

blema della riduzione dei gestori acquedottistici attuando la legge Galli, ormai lontana. Ma è un terreno strategico per l'affermazione degli enti e dei consorzi acquedottistici pubblici. Se non vogliamo che anche il bene acqua finisca, come altri beni primari, in mani soltanto private. Tuttavia, ripeto, occorre che a livello comunale e intercomunale si rifletta su questi dati di fondo affinché non si perpetui la demagogica sciocchezza che far pagare poco o nulla l'acqua potabile sia una buona politica, una politica sociale. Non si educano i cittadini al rispetto dell'acqua (di ogni tipo) e si danneggia gravemente un patrimonio di tutti.

Vittorio Emiliani

l'Unità

DIREZIONE, REDAZIONE:

- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
- 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
 Fac-simile:
 Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)
 SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma
 Ed. Telematica Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
 Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
 STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
 Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
 02 24424533 02 24424550

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
 SEDE LEGALE:
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura de l'Unità del 12 luglio è stata di 144.986 copie